



"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.
Art. 2 comma 20\c
Legge 662/96
DC/DCI/401548
2001/RA

la Ludla

www.ludla.org

Periodico dell'Associazione **"Istituto Friedrich Schürr"**
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO V - MARZO 2002 - N. 4 NUOVA SERIE

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



Rumâgna ed Mèrz

di Valter Lanzoni

socio della **Schürr** e presidente della **Società del Passatore**

*Lôm, lôm a Mèrz
Una spiga faza un bêrch
Un bêrch una barchetta
Una ghirba d'ova seca*

«...Marzo coi suoi venti ed i temporali improvvisi è un vero pericolo per i campi; e gli innumeri fuochi accesi cercano di placare le ire di questo mese rabbioso e vendicativo...»

(da *Romagna* di Icilio Missiroli, riedito a cura dell'Ass. "Istituto Friedrich Schürr" di S. Stefano, RA)

Perché oggi più di ieri e di certo meno di domani, cresce questo interesse verso aspetti culturali apparentemente sopiti della nostra patria? Perché oltre a certe tradizioni di sicura origine contadina, cresce nel contempo il desiderio, non disgiunto dal piacere, di conoscere di più e meglio la nostra lingua madre: il dialetto romagnolo?

Se dopo Imola tante altre località, non solo vicine come Casola Valsenio, Riolo Terme, Solarolo, Medicina e Borgo Tossignano, hanno acceso i loro *Lôm a Mèrz* o *a la Premavira*, evidentemente c'è un sentire che ci sprona a continuare in attività anche diverse come rassegne teatrali, pubblicazioni di libri, convegni, recitazione di poesie, incontri con le scolaresche ed altro per mantenere sempre più viva la nostra cultura. È per meglio curare tutto ciò, che ab-

biamo evitato di affiancare iniziative politiche degli schieramenti che si contrappongono sulle questioni della Regione Romagna.

E senza entrare nel merito. Lo farà magari ogni socio nella sua autonomia di cittadino.

Noi preferiamo continuare, come c'incoraggiano tanti amici, a svolgere ancor meglio la nostra opera per la conservazione e la valorizzazione della tradizione culturale e dei dialetti che la esprimono: un bene comune, che certamente va a vantaggio di tutti, superando schieramenti e disegni istituzionali.

Bona Premavira a tot!

Valanz

Imola, marzo 2002

TIRE BOUCHON¹ scritto in caratteri cubitali con una grafica allettante, spicca in un poster che fa bella mostra di sé in una vetrina di un negozio del centro storico e attira la mia attenzione.

Quel nome, oggi legato, come altri francesismi, a vini d'annata d'oltralpe, a calici per degustazioni, a brindisi, ha avuto un tempo un solo ed unico ruolo nel nostro dialetto.

“*Dam e' tirabuson ch'l'è int la cardenza drida al chècar*”² così ricordo che il nonno si rivolgeva a me quando gli serviva quell'oggetto di ottone per stappare una bottiglia di vino buono in un giorno speciale.

Tire bouchon, in quella tipica parlata dialettale, non suonava come un'intrusione straniera, ma era una parola comune fra le altre comuni; non si avvertiva la differenza di suono, né si pensava a contaminazioni linguistiche vicine o lontane, come spesso capita quando ci raccontiamo di aver pagato un grosso *ticket* per aver fatto un *check-up* di *routine* o che, quanto prima, andremo a trascorrere un *week end* in montagna.

Altra parola legata al passato è *chauffeur*³.

Chauffeur, in virtù del servizio che quell'uomo esercitava, era, all'inizio, un termine meno comune, più insolito che si identificava con un'auto di grossa cilindrata, comoda e spaziosa, con la quale, chi non possedeva altro mezzo poteva raggiungere la città dal paesello per occasioni importanti, felici o dolorose, ma comunque insolite e degne di essere ricordate. Fu poi la diffusione dei servizi di linea a rendere comune il termine: *e' safer dla curira*⁴.

Senza pretesa di ricerche glottologiche, come è stato sottolineato nello scritto “Dialetto e gallicismi” di F. Missiroli, è bello riscoprire i francesismi inseriti nella nostra parlata romagnola in tempi lontani e soprattutto pensare di averli usati per anni senza avere avuto la minima consapevolezza della loro provenienza.

Forse, per la presenza di alcune assonanze o consonanze in comune con la lingua francese, si sentiva affermare da qualche anziano che il francese è una lingua facile da imparare perché assomiglia al nostro dialetto.

Proprio gli anziani infatti usavano, parlando in dialetto, questi termini con facilità e naturalezza, mentre il loro “discorrere italiano” era più impacciato e inconsueto.

Tirabuson e chêva-ciutur

Francesismi nel dialetto romagnolo

di Osiride Guerrini

Con gli anni, in modo inverso, parlare in termini di “portare i capelli alla *garçon*” o avere una pelliccia di *lapin* o farsi un *bidet*, rendeva più elegante il parlare.

Vuoi mettere una pelliccia di *lapin* con una di coniglio?!

Dal bagaglio dei ricordi ritorna pure *canapè*, il lettino sul quale dormivo a casa della nonna e la biancheria per quel letto erano *i linzul da canapè ch'i staséva int e' cumò*⁵.

Con curiosità ricordo ancora di aver guardato stupita in quel pacco della zia che diceva di aver comprato per il viaggio di nozze una *parure* bianca e rosa.

Erano una camicia da notte e una vestaglia che preludevano alle gioie del talamo.

Il trascorrere del tempo, un regime che nel suo sogno di autarchia aveva imposto anche quella linguistica e l'alfabetizzazione di massa, hanno fatto sì che le nuove generazioni, abbiano sostituito il termine *chauffeur* con “autista” e *tire bouchon* con “cavatappi”, ma nell'omologazione del parlare abbiano tolto alla nostra lingua quel sapore che sapeva tanto di paesello o di contrada.

Note

1. Parola francese: cavatappi.
2. Chicchera: tazzina.
3. Parola francese, in romagnolo *safer*.
4. I più raffinati dicevano *sefer*, ignorando la regola antica che non voleva *e* in posizione atona.
5. Cassettono, dal francese *commode*.

Il concorso di poesia dialettale *E' sunet* che si tiene a S. Stefano ogni due anni a partire dall'83, grazie allo sforzo organizzativo del "Circolo Culturale *Ville Unite*" con l'apporto della "Pro Loco Decimana", e il patrocinio della **Schürr**, ha premiato i poeti vincitori nella serata del 22 febbraio scorso.

La giuria presieduta da Rosalba Benedetti ha assegnato il primo premio a Paolo Borghi nella sezione "faceto-satirica" e ad Augusto Stacchini nella sezione "lirica"; opere che **la Ludla** offre all'attenzione dei lettori, cominciando da "Giargianés" di Paolo Borghi di Ravenna: un sonetto che con molta ironia affronta la *vexata quaestio* della primogenitura fra le varie parlate romagnole. Qual è la più pura? Ecco come Borghi dice una parola definitiva. E' *giargianés*? cosa vuol dire? Ecco un altro mistero. Ercolani

Concorso di poesia dialettale e' Sunet

I vincitori della decima edizione

propende per una romagnolizzazione di "garganico" (garganese) ma altri, forse con più probabilità di cogliere sul segno, pensano agli abitanti di Girgenti (ora Agrigento); in ogni caso *giargianés* è l'equivalente romagnolo di "barbaro" con riferimento a chi parla un linguaggio incomprensibile, non senza disprezzo dal punto di vista civile e culturale.

Giargianés

di Paolo Borghi

*Al Vel-Unidi zentar de' dialet?
Mo ch'e' véga a stugé' la geografì!
Dgìmal pu vó, burdèli, s'l'ha dìret
ad scòrar nench ste Schürr d'e' nòm tugini'!?*

*Me šgònd a me l'è sòl par fè' di spet
ch' l'è saltè fura cum stal fantasi,
quând' i-l sa tot che e' rumagnòl piò s-cet
l'è quel d'Ravèna, o màsom a le dri.*

*Ânzi, a dìreb che e' sid quési ideèl,
e' trôva e' su cunfen int e' Bórgh Sâ'Bjés
ch'i j scor pröpi e' lingvag uriginèl.*

*Che pu, nò tot e' bórgh, burdèli, u-m spiés,
mo me a dìreb cla ca a mitè de' vjèl...
térz pjân, che in chj'èt l'è cvési giargianés.*



Le Ville Unite centro del dialetto?! \ Ma che vada a studiare geografia! \ Ditemelo pur voi ragazze, se ha diritto \ di parlare anche sto Schurr, dal nome teutonico. \ Secondo me è solo per far dispetti \ che è venuto fuori con queste fantasie, \ quando tutti sanno che il romagnolo più schietto \ è quello di Ravenna o massimo lì vicino! \ Anzi, direi che il luogo quasi ideale, \ trova il suo confine nel Borgo San Biagio \ che ci parlano proprio il linguaggio originale. \ Che poi non tutto il borgo, ragazze, mi dispiace, \ ma io direi quella casa a metà viale.. \ terzo piano, che negli altri è quasi un'altra lingua.

Un lavoro più che ventennale di due mai abbastanza encomiati ricercatori, Giuseppe Bellosi e Marcello Savini, curatori dell'opera; un impegno culturale e operativo della Biblioteca Malatestiana di Cesena iniziato da Dino Mazzocchi, direttore dal 1915 al '20, che raccolse con diligenza e passione le lettere e le foto dei soldati del circondario di Cesena caduti nella prima guerra mondiale; una prefazione di Tullio De Mauro; l'apporto dell'Editrice "Il Ponte Vecchio" ed ecco *Verificato per censura*: un bel volume di oltre 400 pagine che presenta circa 370 lettere di una sessantina di soldati, scelte con impegno filologico fra oltre 2000 esistenti. Documenti che **la Ludla** segnala ai suoi lettori per la straordi-

"Verificato per censura"

L'italiano popolare nelle lettere dei soldati cesenati
nella prima guerra mondiale

di Gianfranco Camerani

naria importanza di campione linguistico di quell'*italiano popolare* che si pone quale tappa intermedia sulla via dell'apprendimento della lingua comune in Romagna, di cui il Cesenate rappresenta un valido campione, seppure con aspetti di arretratezza rispetto a Ravenna e Forlì, dovuti probabilmente alla rilevanza che qui, più che altrove, ebbe la mezzadria. Si riteneva infatti, e da più parti, che l'alfabetizzazione fosse di danno, più che d'utilità, ai contadini in quanto corruttrice di quella "laboriosità tradizionale" dei campagnoli (*Verificato per censura*, p. 45).

Lo studio di Bellosi, come anticipa Daniela Savoia, attuale direttrice della Malatestiana, nella sua premessa «analizza le caratteristiche grafiche e fonetiche [dei documenti epistolari] per esaminare i complessi problemi che intervengono nell'incontro di due lingue e due culture: il dialetto posseduto come lingua orale e l'italiano quasi una lingua straniera, posseduta con scarsa dimestichezza nella sua forma scritta» o scarsissima, si

potrebbe pensare, se si tien conto anche del fatto che molte lettere non furono sicuramente vergate di propria mano dal mittente.

Dall'indice riportiamo la scansione dei capitoli del saggio di Bellosi: Cultura orale e alfabetizzazione; Oralità e scrittura; Una scrittura popolare: la lettera; Dal dialetto alla lingua; L'italiano popolare; La lingua delle lettere cesenati ed infine la curatissima bibliografia. Tanto basti per indurre i lettori del **la Ludla** ad affrettarsi, perché non capita tutti i giorni di trovare tanto per 18 euro! Ma dobbiamo ora avvertire che sarebbe riduttivo limitare l'importanza del libro a questi pur relevantissimi aspetti linguistici: le lettere dei soldati riportano alla luce con straordinaria pienezza testimoniale squarci di vita della gioventù romagnola in una stagione memorabile e tragica.

Mai la lettura di un'opera storica o di una memoria composta a posteriori con intenti letterari o testimoniali, e nemmeno i taccuini personali, che sono un ragionare con se stessi (pen-



siamo prima di tutti a Carlo Emilio Gadda), potranno darvi la pienezza vitale di queste comunicazioni ai familiari in cui ognuno esprime o vorrebbe esprimere gli aneliti più profondi e denunciare l'innaturalità della sua situazione... E ancor più sconvolgente risulterà la lettera, sapendo che le lettere, tranne due, sono tutte di giovani caduti... Volere e non potere, dicevamo, perché il libro è intitolato **Verificato per censura**; e non poteva avere, crediamo, titolo più proprio, perché, se è tragico ritrovarsi nel fiore degli anni, nella forzata condizione di vivere "come d'autunno sugli alberi le foglie" è ancor più inumano farlo con la mordacchia in bocca, senza poter gridare al mondo l'indegnità e l'improprietà morale di quella condizione totalmente alienata e costretta.

La censura, come nota Savini nel suo saggio di apertura, fu introdotta con regio decreto già prima d'entrare in guerra, il 23 maggio del '15, e poi precisata nei suoi contenuti da un bando di Cadorna a beneficio dei tribunali militari in cui si criminalizzava finanche l'espressione del proprio personale disagio. Gli apparati di censura non verificavano che una piccola percentuale di lettere, ma quando trovavano materiale per i tribunali militari il deferimento era

certo; e ciò bastava per indurre i soldati all'autocensura, ancora più limitante di quella esterna: "*tante cose avrei da raccontarti, ma come saprai non è permesso*" (Foschi, 14.4.17) ma anche le lettere dei familiari vengono verificate; Amedeo Rossi al padre "*Vi avviso che quando mi scrivete non mettete cose di guerra e neanche domandarmene perché prima di darsele vengono aperte...*" (1.6.15).

Ciononostante l'immagine della guerra balza lampante per l'incapacità degli scriventi di mascherare i propri sentimenti e convinzioni con l'artificio letterario.

Questa vita condotta nell'incombere quotidiano della morte, induce a riconsiderare la vita con occhi assai più adulti e a scoprire sentimenti familiari altrimenti ignoti; o sconvolge l'equilibrio dei valori, prima di tutto il senso del dovere, così forte in Romagna, di fronte all'ingiustizia palese che sempre sgorga dal comandare arrogante e insindacabile dei superiori. "*...limandano [in licenza] quelli lipare loro e hanno fortuna sempre quelli che no na voglia di fare sempre il suo dovere e uno che faccia il suo dovere lidanno nel culo che la parola è sporca.*" (Alessandri, 23.8.18).

Ma l'ingiustizia più grossa è la guerra stessa: "*questa maledetta guerra*" come dice Artusi (28.6.16) sfidando la censura; che "*è la rovina non*

solo della gioventù ma di anche tutto il mondo intero (Brandolini, 13.7.16) ... E il nostro pensiero va alla canzone sotterranea su Gorizia, che riecheggia anche nella lettera di Menghi: "*Noi qua si divora la rabbia nel sentire che in Italia fanno delle feste per la presa di gorizzia e suonare le campane si dovrebbero vergognare*" (15.8.16) "*che vi fa avoi gorizzia che un giorno non troverete più i vostri cari figli*" (16.8.16). Molto opportunamente Savini chiama in causa Adolfo Omodeo (*Momenti della vita di guerra*, Bari, 1934) che non esitò a fustigare la "coddardia civica" dei nostri soldati-contadini, incapaci di comprendere i valori eccetera eccetera, persi nel loro quotidiano rivolgersi in cuor loro agli affetti familiari, alla cura del campo, alla *sumarra* o alla *troia* che dovevano figliare...

In questa contrapposizione di valori, l'arcaicità dei sentimenti che emanano dalla gran parte delle lettere (ma ce ne sono anche di interventisti e volontari convinti il cui linguaggio pure è da studiare) non ci tragga in inganno: l'attaccamento alla vita, al piccolo mondo dove concretamente si vive e di cui si ha responsabilità, il ripudio della guerra, sono valori che la nostra tradizione ci affida, non per mera nostalgia, ma per guardare al futuro nei momenti di tempesta e di incertezza.

I j dsèva bèib par via d'una zérta dificultè ch'l'avéva int e'scorr'; che la divintéva piò marchèda cvând ch'e' supiéva e' vént ad garbén e che la scunfineva int un scucumè' e-sagerè, e infena ridecul, se u s'truveva immalghè int una discusiòn, coma ch'e' zuzéd spès a l'ustaria. L'era un umarcin trancvèl, ch'e' viveva de su lavôr e che u s'adungeva a fè' cvalsiasi ròba che u j capites e la j dases la pusibilitè 'd purtè' a ca cvèl che u j basteva par la su fameja e pr'un bòn bicir, da bé' cun j amig, a la fén dla zurnèda. L'aveva un'aduraziòn par la su moj, la Giuliana, una dunina sémpliza, una cvilina sempra indafarèda a sfarghè' e tné' custudì la ca e i su du fiul. L'era témp dur, u j era la gvèra e u s'sintiva dal ròbi, specialmént da cvij che j ariveva da la zitè, da fè' avni' la pèla birinéna. In paés u s'staséva incòra abastànza trancvèl, a pèrta e' fastidi ch'e' daséva avdè' in zir tanti divisi grisi e tanti fazi cun j òcc biànc e i cavèl biònd sòta al visiri ad chi capèl tónd da militèr. Una nòta u j fò dla cunfusiòn. L'era d'instèda, a semia a i prèm d'zògn. Tòrna al dò u j fò sclàm e mutur che j andeva 'd burida e e' muvimént l'andet avànti par tòt la nòta. La maténa dòp, za a prem'òra, la piazza l'era pina. La zènta la ariveva 'd scamózal, la s'univa a cvij ch'j era alè e tòt i zarcheva 'd savé' cvèl ch'l'era zuzèst. Al nutizi al j era pòchi, la curiusità tanta e e' cminzipieva a fès strèda una zérta preocupaziòn cvând e' paret d'capì che la ròba l'era gròsa! U j era stè un atintèt

E' Beib

di Luciano Fusconi

Racconto terzo classificato al Concorso di prosa romagnola

“e' Fat”

fora 'd paés, dri a e' depòsit dla ferovia e e' pareva che u j fos nènc di murt. La preocupaziòn la s'trasfurmet in pavura cvând che u s'capet che i suldé, mo sòra tòt j espunént luchél de parti, j aveva e' suspèt che j atentatur j aves trovè ripèr in paés e i s'nascundes prèsa a cvajcadòn di vécc upusitur a e' regim. Par tòt e' dè u j fò un gran muvimént ad camio pin d'suldé; mo, cvèl ch'e' faset piò impresiòn e e' spargujet piò tant la pavura, e' fò avdè' in zir dò machini nigri, gvidèdi da du suldé, cun déntar di ufiziél tòt isti 'd nigar, cun un'ècvila èlta una spàna int e' capèl. Da un altoparlànt una vòsa, ch'la pareva cvèla 'd un ranòcc, la cunteva che tri suldé j era murt int un'imbuschèda e che u s'fasefa la gvèta ai responsabil; bsugneva trovèj a tòt i cóst, bsugneva no scapè 'da ca parchè, se cvajcadòn e' fos stè trovè in zir sénza permes, e' sareb stè purtè in caserma e arestè e, s'l'aves fat resisténza, e' sareb stè pasè pr'al j èrmi sòra a e' pòst. Tòrna e' mèzdè in piazza u n'j era piò nisòn, i zireva sòl i suldé. Int e' dòpmèzdè e' cminziepiet a innuvlès e, vérs séra, l'umiditè l'era dvénta in-

soportabila. A ca da e' bèib la Giuliana la prapareva da zèna: dal j òvi sòdi, un pò 'd fiòr e un pò 'd runzòl armis-cé par fè' cvèjca piadina, la aveva puli di radecc e apiè e' fug ins l'uròla par fè' buli' dal patèti. Al ròbi al zuzéd sempr'a l'impruvisa e la Giuliana, la pureta, la ciapet int e' mâng e la svarset e' tigiàm. L'acva, in bulòr, la j si svarset sòra i pi e zarchend ad saltè' via, la mitet la mân sòra al brési scutendas la mân e nénca e' braz. A i sclém dla Giuliana, e' bèib l'arivet ad burida. E' tulet in braz la su moj, u la purtet int e' lèt, l'unzet tòti al brusaduri cun l'òli bòn ch'e' truvet in cuséna, int la bòcia znina, cvèla par cundi' l'insalèda e pu e' scapet pr'andé' a ciamé' e' dutòr ch'e' staseva dò ca piò in la. E' vént e' tireva fòrt e al prèmi gözli al cminzipieva a avni' zò. E' bèib l'aveva adòs un'agitaziòn che u n'riusiva a cuntrulé' e che vigliac ad che vént u n' l'ajuteva ad sicur. Cvând ch'e' fò in chèv dla séva de su avсэн, e' vultet a mân drèta. Da la stànca, una vòsa sèca la j ruget: ALT!

U s'farmet ad bòta e u s'vultet piàn. Int e' scur un suldé cun l'almet e un ufiziél cun un'èc-



vila êlta una spana sôra e' capêl, i l'gvardeva puntendj contra al j êrmi. Un momént ad silénzi e pu una dmânda. U n'capet gnit! E' faset pr'avsinês mo e' muvimént dal j êrmi u l'farmet. Incôra la dmânda! Incôra u n'capet gnit! L'aveva priscia, l'aveva d'andé' da e' dutôr, al parôli a l'n'vléva scapê', sôl di virs, l'era a la disperaziôn! La dmânda, incôra cvêla! Bslugneva fê' cvajcvêl, bslugneva che i capes: cun al mân e cun un cvêlc vérs che u j avneva fora da la bóca, e' zarchet ad spieghês, mo cvij i n'capiva e alôra, cun al su môsi e i su virs, che adês i avneva fora ciuzend, u s'avsinet a l'ufiziêl. Bslugneva ch'e' riuses a spieghês! E' faset cvatar pas cvési rugend e svintulend al brazi coma s'e' fos stê int e' mêz d'un visprér.

L'ufiziêl e' faset un pas indrî, e' ruget: ALT, mo e' bêib u n'sintiva piò gnit e l'andeva avânti. Un lâmp, un s-cioc! E' bêib u s'farmet ad pòsta. E' cminzipiet a piövar fôrt. Cêra la s'sintet una parôla, l'ónica che e' bêib l'era riusi a di': PARCHE'! E' caschet par têra, coma un pasarôt culpî da la timpêsta! U n's'muvet piò, coma una mariunêta cvând che u j si taja e' fill! La piuva, adês, la avneva zò s-ciuchènd e un fiôr rós u j si slargheva sôra la camisa e, slarghendas, che fiôr e' pareva ch'e'vles fiuri' par tót e' paés. La faza de bêib, vólta a e' zil, la spicheva int e' scur! Cla parôla la j si puteva lezar incôra ins i labar! Int j ócc, avirt, sbigutî lavé da la piuva, cla parôla la s'lizeva coma una cundâna: PARCHE'!

PROPOSTA

di Enrico Berti

*Il consocio dottor
Enrico Berti di
Bertinoro, da tempo
impegnato sul
fronte glottologico,
ci invia questa
proposta con la
speranza di reperire
nel fecondo
grembo della
Schürr coraggiosi
compagni di cordata
in un'impresa
certo difficile ma
quanto mai passibile
di risultati.*

Nel quadro dei molteplici interessi volti a riscoprire e a conservare il patrimonio culturale della Romagna spicca la scarsità degli studi su argomenti riguardanti la lingua. Non mancano certamente i vocabolari; nell'800 il classico Morri, il Mattioli, il piccolo Tozzoli; nella seconda metà del 900 le tre edizioni dell'Ercolani, il Quondamatteo e i recentissimi Bonaguri e Masotti. Ma per quanto riguarda gli aspetti grammaticali, fonetici, etimologici le testimonianze sono scarse. Chi per primo ha indagato le origini, l'evoluzione e la fonetica del nostro dialetto è stato il grande linguista austriaco Friedrich Schürr che nel 1919 diede alle stampe i frutti delle sue ricerche pubblicando i due volumi dei "Romagnolische Dialektstudien" (1° "Lautlehre alter Texte"; 2° "Lautlehre lebender mundarten", cioè "Fonetica dei testi antichi" e "Fonetica dei dialetti attuali", cioè dei dialetti parlati nei primi anni del 900). Nel 1974 lo studioso austriaco pubblicò il volume "La voce della Romagna" la cui prima parte riassume in maniera sintetica il suo pensiero sui temi linguistici del nostro dialetto. Nel 1977 esce la "Grammatica del dialetto romagnolo" di Ferdinando Pellicciardi (dialetto della zona fra Lugo e Fusignano) apprezzabilissima sia per essere la prima opera organica nella materia ma anche per i contenuti e per la estrema chiarezza. Sempre nel 1977 su "Romagna civiltà" volume 2° compare una breve ma molto acuta indagine

grammaticale di Giuseppe Bellosi (dialetto di Fusignano). Recentemente (1999) è uscita una seconda "Grammatica del dialetto romagnolo" di Adelmo Masotti. L'elenco potrebbe sembrare sufficiente a soddisfare la curiosità del pubblico romagnolo; in realtà queste opere rappresentano una minima parte delle pubblicazioni su argomenti di cultura regionale a fronte dell'abbondanza di lavori su temi storici, etnografici, ambientali ecc., e non affrontano in maniera esaustiva o ignorano addirittura altri aspetti della ricerca linguistica. Se si consulta l'indice dei quaderni della "Società di studi romagnoli" dal 1949 al 1989 si trovano solo 3 o 4 articoli di argomento linguistico su oltre 1000 titoli. Ciò premesso, vorrei ora precisare lo scopo di questo mio intervento; l'aspirazione a veder realizzato uno studio fonetico comparato sui dialetti romagnoli contemporanei, in forma chiara e comprensibile ad un lettore di media cultura (sulla falsariga dell'opera di Schürr del 1919, che però è scritta in tedesco e, anche se tradotta, rimarrebbe sempre di non facile comprensione); mi rendo conto che la "volgarizzazione" di certi argomenti comporta inevitabilmente uno scadimento qualitativo e una scarsa considerazione da parte degli ambienti accademici, dove, per esigenze di rigore scientifico, i saggi sono scritti in un linguaggio esoterico, rivolto ad una stretta cerchia di iniziati; ma, a parte il fatto che le critiche saranno ben accette soprat-

tutto se serviranno a smuovere le acque stagnanti in un settore della cultura romagnola a mio avviso fin troppo trascurato, ricordiamoci della collana di Storia di Montanelli, della "Storia di Ravenna" di Dario Fo, della volgarizzazione della filosofia fatta da De Crescenzo; tutte opere che hanno fatto storcere il naso a molti illustri professori ma che hanno avuto il merito di avvicinare molti lettori a materie di difficile comprensione. In parole povere ritengo che sia lecito anche a chi non ha una solida preparazione linguistica cimentarsi in un campo ostico come quello dell'indagine glottologica. Alcuni anni fa fidando (con molta presunzione) delle letture di molti autori dialettali, di tutte le aree della Romagna, e della mia conoscenza diretta di diverse parlate romagnole, cominciai a prendere appunti per un progetto di analisi fonetica comparata dei nostri dialetti. Ebbi l'opportunità di sottoporre i miei appunti a Giuseppe Bellosi, che ritengo uno dei più profondi

conoscitori dei problemi linguistici del dialetto; con molto tatto mi fece notare errori sostanziali, di metodo e soprattutto l'illusione di poter basare un corretto studio fonetico sugli scritti; mi consigliò la consultazione del volume di Francesco Coco "Il dialetto di Bologna" (per impostare un giusto percorso metodologico) e soprattutto del secondo volume dei "Romanologische Dialektstudien". L'indagine andrebbe quindi effettuata "sul campo" individuando in varie zone della nostra regione parlanti in possesso di un dialetto il più possibile non inquinato, procedere a registrazioni di liste di parole, analizzare i suoni ecc. E' un lavoro non facile, che richiede la collaborazione di più persone e che intendo comunque portare avanti, nonostante la mia scarsa preparazione in materia linguistica; chiedo agli amici dell'associazione "F. Schürr" di poter discutere con loro questo progetto, per uno scambio di idee da cui potrebbero sortire utili suggerimenti.



I radišen

di Gigliola Morigi

Avševa avè diš ondš èn e a m'arcòrd che i tabèch ch'j andéva a scòla i cminzéva a scorar in itagliàn.

La mi màma la-m mandéva a fè la speša quând ch'a-n aveva da stugè' e un dè la-m dget:

- Va da la Giuglia Braghira a cumprè' du mèz ad radišen.-

La Giuglia Braghira l'éra una dōna znina e grō-

sa che l'aveva la butéga dla fruta int e' bórgh ad Pòrta Nòva.

A ciapet int la bicicletà e par la strè a pinséva a coma ch'a putéva di' radišen, parchè a me u-m piašèva ad piò ad scòrar in itagliàn.

Tot e' scòrs prema e dōp ad sta paròla u m'avnéva ben, ma la paròla radišen la-m dašéva un pò' da pinsé'.

Arivè a la butéga e la Giuglia Braghira la-m dmandet:

- E te, babina, s'a vut?-

E me:

- Per favore, mi dà due mazzi di radicini?-

La Giulia la-s vultet e, cun al mân int i fiench, la-m dget:

- Me a j'ho tânta roba, mo i radicini prōpi no!-

Me a dvintet ad fugh e cun la mân a i fašet avdè' quel ch'a vléva, e li:

- Babina, st'ètra vòlta scor cōma la tu màma la t'ha insignè!-

E sarà pas ormai zincvânt'èn, mo me cla lezion a-m l'arcòrd incóra.



Lettere a la Ludla



Paolo Maltoni: Riflessioni sul destino del romagnolo

«Si assiste da alcuni anni ad un rinnovato interesse per il dialetto e più in generale per tutte le forme di quella cultura contadina e popolare che ha avuto nei secoli la sua tradizionale espressione linguistica, orale e scritta, nel dialetto. Di tale interesse, quasi una riscoperta, sono testimonianza le sempre più numerose iniziative editoriali, sia nazionali che regionali, volte al recupero di testi antichi o alla proposta di autori nuovi. Ciò riguarda particolarmente la poesia, ma si estende anche al teatro, alla musica e ad altre espressioni della cultura dialettale. Una prova per tutte è data dalla recentissima e amplissima antologia della poesia in dialetto edita in tre volumi di Franco Brevini nei Meridiani di Mondadori. L'interesse per il dialetto è insomma oggi un avvenimento di dimensioni nazionali, non più ristretto soltanto all'ambito proprio di ciascuna regione. In particolare, poi, la cultura romagnola è ricca di un'abbondante produzione poetica dialettale che nei suoi esempi migliori, da Spallicci a Tonino Guerra, ha meritato l'attenzione e l'accoglimento della critica e della storiografia letteraria nazionali. E nuovi poeti, anche di grande qualità, sono attivi oggi in Romagna. Ciò accade mentre è in atto, parallelamente e paradossalmente, un declino del dialetto come lingua d'uso, e una progressiva e rapida riduzione della sua conoscenza presso le giovani generazioni. E' esperienza comune degli insegnanti riscontrare negli studenti una ignoranza pressoché assoluta del patrimonio linguistico e letterario costituito dal dialetto. Ne deriva anche la discutibile proposta, da parte di autorevoli studiosi, di promuovere un vero e proprio insegnamento del dialetto nelle scuole, a evitare il rischio di una sua perdita definitiva. Il problema va tenuto aperto, discusso e ridiscusso a vari livelli, poiché non si può rimanere indifferenti di fronte al pericolo che un così prezioso patrimonio linguistico si estingua per sempre.»

Walter Pretolani: sulla pubblicazione di "Studi sulle tradizioni popolari" di Carlo Piancastelli

...«Mi debbo complimentare con tutto l'Istituto Friedrich Schürr per lo straordinario "Studi sulle tradizioni popolari della Romagna" che avete pubblicato con l'impagabile Giuseppe Belloso sulle ricerche etnografiche e altro, di Carlo Piancastelli. Un libro importante perché prezioso per i suoi contenuti, dotto nell'esplicazione, indispensabile per chi voglia seriamente occuparsi della Romagna. Lunga vita all'Istituto e a la Ludla!»

Antonella Asirelli di Forlimpopoli: Schürr e l'etimo di Sanzvés

...«Il motivo che mi ha indotto a scrivervi è sorto dalla lettura dell'articolo "e' Sanzvés" dove l'illustrissimo Schürr spiegò l'etimologia della parola Sangiovese. [...] Da profana, ho sempre pensato che sanzves ed in particolare la prima parte della parola derivasse dal latino *sanguis*, in dialetto *sangv* (del quale ricorda il colore rosso) e che accostata alla parola *Jovis* perdesse la parte finale. In questo modo la mia ipotesi sarebbe *Sanguis Jovis* come ad indicare la divinità del vino in questione; dopo tutto se esiste un "Lacrima Christi", perchè in antichità non sarebbe potuto esistere un Sanguie di Giove? Se però, come scrisse Schürr, per "zves" si intendono i gioghi, non vedrei impossibile neppure un sangue che sgorga dalle colline, anche se mi risulta meno poetico. Se dopo aver letto questa mia ipotesi vi siete fatti quattro risate, me ne rallegro anch'io, vi chiedo scusa per il tempo che vi ho fatto perdere, anche perchè non è mia abitudine essere grafomane, vi saluto cordialmente e vi incoraggio a continuare nell'opera di divulgazione ed acculturamento perchè, come potete vedere sopra, ce n'è bisogno. Con profonda stima.»

9 aprile 2002
Cinema in Romagna

Il primo e l'ultimo film sulla nostra terra:

Romagna solatia

(1927)

TIZCA

(1999)

Al Cinema-Teatro **"Agostini"**
di Pisignano

i Promotori:

- la **Schürr**,
 - la **VACA** (Vari Cervelli Associati) di Russi, realizzatrice di TIZCA,
 - Cinema-Teatro **"Agostini"**
Pisignano (Ra), Via Celletta,12
tel.0544.918021.cell.335.371598
 - patrocinante il **Comune di Cervia**.
- Ecco i prodotti:

Romagna solatia, realizzato nel '27 e restaurato dall'Istituto Luce che ne ha la proprietà.

Lungometraggio ovviamente muto, presentato per la prima volta al Teatro Quirino di Roma con il commento canoro dei Canterini Romagnoli di Imola, con l'intento di propagandare la terra del Duce e di valorizzare turisticamente questa terra benedetta dal mare e dal sole.

Al di là degli intenti apertamente propagandistici del regime e delle rappresentazioni di maniera, il filmato ci presenta anche suggestive e autentiche immagini della Romagna: l'aratura, le lavandaie, i mercati e le fiere, i monumenti delle nostre città nei contesti urbani del tempo

e altro ancora...

TIZCA Gli uccelli dipinti del Caucaso (1999).

Film che narra la vita emotiva e le intricate vicissitudini di una pittrice-prostituta russa che cerca di destreggiarsi fra la Russia della mafia, New York e Rimini, sullo sfondo di una Romagna che cerca di ricomporre una propria identità fra il suo confuso presente e le frange immagini della sua tradizione.

Il film ci presenta spezzoni di poesia, di musica e i paesaggi ormai quasi tutti "interni" del divertimentificio romagnolo, in luogo dei larghi paesaggi che dominavano in **"TANABESS"**, precedentemente prodotto dalla VACA e anch'esso presentato a suo tempo agli amici della Schürr e della VACA a Pisignano.

Regia di Luisa Pretolani, nostra giovane consocia, e Massimiliano Valli che condividono la responsabilità dell'opera con la VACA tutta.

Cast: Elena Bucci nel ruolo complicatissimo di Tizca, Umberto Giovannini, Valerio Raggi e Davide Reviati, Bruno Bendoni e Danilo Conti, Ezio Ricci Randi e Davide Arcangeli e anche non professionisti fra i quali il nostro consocio Giuseppe Maestri...

Del film TIZCA si è occupata **la Ludla** nuova serie n°2 alle pagine 10 e 11, cui si rimandano i lettori più distratti.



Programma

- ⊛ ore 18,30 proiezione di **"Romagna solatia"** (1927);
- ⊛ ore 19,30 **merenda** con piadina, affettati romagnoli, trebbiano e sangiovese;
- ⊛ **discussione**;
- ⊛ proiezione di **"TIZCA"** e successivo dibattito con la **VACA**.

E' microfono a chi ch'i-l domanda; se pu, cun tot ste scorar, a on u s'i suga la boca, u i sarà sempar la fjasca alè in zir...

Ho trovato in un vecchio “foglio” futurista che si stampava a Ravenna (“Il Movimento”, novembre 1920), questa simpatica poesia dedicata a Castiglione.

Te la passo per **la Ludla** e per ricordare il nostro indimenticabile professor Umberto Foschi.

Franco Gabici

CAS-CION

di Antonio Bandini Buti

Guardi: do ca cun i pajr dacânt;
una cisina biânca; un campanil
ch'e' met fora la ponta tra dal piânt,
tra dj' arzipress ch'e' pê ch'i fura e' zil;

un gran castël cun i su bell turion,
e piò in là, dri a la strê, la mi casina
biânca biânca, che dri a che palazon
la pê una cocla tanta la j'è znina.

A dsì ch'l'è brot? Mo j'occ dal su burdëli
i spëcia un zil ch'l'ha sempar e' su turchen,
che la nòta l'ha sèmpar al su stëli
e pu l'è e' mi paés; e me a i voj ben!



Antonio Bandini Buti è nato a Castiglione di Ravenna il 9 maggio 1895. Giornalista, all'inizio degli anni Venti ha diretto il foglio ravennate “La Libertà”. Nel 1924 si trasferisce a Milano. E' redattore delle riviste del Touring “Le vie del mondo” e “Le vie d'Italia”. E' anche redattore di “Quattroruote”. Dirige il mensile della casa Motta “Amicizie” ed è segretario del “Premio della Notte di Natale”. Muore a Milano il 20 marzo 1967.

Per il bel disegno di Sughi (...j'occ dal su burdëli) dobbiamo ringraziare la Stilia di Cesena.

la Ludla (www.ludla.org) Periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

La responsabilita delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

NUOVI INDIRIZZI cui inviare tutta la corrispondenza:

Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o Redazione de **la Ludla**

via Cella, 488 . 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 e-mail: schurr.ludla@inwind.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione “Istituto Friedrich Schürr”,

via Cella, 488 – 48020 Santo Stefano (RA)

.....
.....
.....